

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 DOMENICA 21 FEBBRAIO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 76 N. 39
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 49%
ART. 2 COMMA 20/B LEG. 662/96 - FILIALE DI ROMA

IDEE DI SINISTRA IDEE DI CENTRO

PAOLO GAMBESCIA

C'è una domanda semplice che, nella confusione della polemica e nel gusto della battuta di queste ore, si perde: ma votare per la lista che Prodi sta definendo significa votare sinistra?

Partiamo da un assunto non smentibile. Prodi non ha mai detto che vuole abbandonare lo schieramento progressista, pensa anzi che il suo ruolo sia quello di tenere in piedi l'Ulivo, magari raccogliendo consensi tra coloro che hanno disertato le ultime consultazioni. Dunque solo un malevolto preconcetto può far dire che l'ex presidente del Consiglio è un nemico della sinistra. Tuttavia è fuor di dubbio che egli si prefigga di essere comunque un concorrente. Della Quercia, ma anche dei verdi, dei socialisti, dei popolari. Insomma di tutti i partiti e movimenti che hanno segnato sotto le bandiere dell'Ulivo la svolta italiana, che hanno portato la sinistra al governo.

Il partito di Prodi si presenta come una nuova formazione che scende in campo. Se, dunque, è un concorrente bisogna capire qual è il traguardo che vuole raggiungere. In altri termini: se si concorre è pacifico che ci si batte per due visioni se non opposte almeno diverse. Altrimenti si resterebbe uniti sotto la stessa bandiera. Sappiamo che sono in molti a pensare che nella iniziativa di Prodi, di Di Pietro ed esindaci giochino risentimenti personali e ambizioni neppure troppo celate. Ma sarebbe ben meschino controbattere a una iniziativa politica con le allusioni e i retrospensieri. La politica non può essere denigrazione dell'avversario; l'espedito, tra l'altro, sarebbe improduttivo anzi controproducente.

Allora discutiamo di strategia politica e di obiettivi politici. Prima annotazione: dobbiamo registrare che l'ex presidente del Consiglio sta rastrellando adesioni al centro. Ma per ora si tratta solo del centro dell'Ulivo. Per Prodi è naturale essere rivolto al centro, è la sua origine, è la sua storia, politica e non solo. Più difficile capire Rutelli o, tanto più, Cacciari. Di Pietro ha invece sempre cercato una sponda che lo aiutasse a far politica e nel suo caso, semmai, sono i Ds e D'Alema in primo luogo, a dover fare un esame retrospettivo: è stata proprio giusta la scelta del Mugello, l'elezione a senatore in quel collegio sicuro?

SEGUE A PAGINA 2

Battaglia per il controllo di Telecom

La Olivetti gioca d'anticipo e lancia un'offerta pubblica di acquisto per 102 mila miliardi
Bernabè corre ai ripari: proposta lacunosa. Ciampi rassicura: ci sono regole che garantiscono



«Il posto fisso? Ci rinunciamo ma almeno abbiamo un lavoro»

A PAGINA 17

ROMA Senza esclusione di colpi: così inizia la scalata alle telecomunicazioni. All'annuncio dell'offerta di Olivetti (102 mila miliardi) replica subito Bernabè che tenta la controfferta di Tim su Telecom. Il cda di Olivetti che avrebbe dovuto ufficializzare l'Opa, però, è stato anticipato: alla fine un comunicato dice che ogni decisione sarà presa quando Olivetti avrà integrato la documentazione ora incompleta. Bernabè, che ha sentito banche e investitori per la contro-Opa, non ha dalla sua nel cda gli uomini di Mediobanca, «sponsor» di Olivetti. Mentre la holding di Ivrea ha dalla sua il consenso politico: il rischio, infatti, è che se fallisse Olivetti le telecomunicazioni italiane finirebbero tutte in mano straniera. Il ministro del Tesoro Ciampi: «Per queste operazioni ci sono regole chiare».

BIONDI CAMPESSATO A PAGINA 3

UN'OPERAZIONE ALLA LUCE DEL SOLE

RICCARDO LIGUORI

Ha fatto bene ieri il ministro Ciampi, da Bonn, ad usare parole tranquillizzanti sul caso Telecom-Olivetti. A dire che la legge italiana «assicura certezza e trasparenza a questo tipo di operazioni», e che questo rappresenta «la migliore difesa per i risparmiatori». In queste ore sembra quasi un dettaglio ricordare che la privatizzazione Telecom è stata probabilmente la prima e più grande operazione di «capitalismo di massa» del nostro paese, e che milioni di persone sono in possesso dei titoli della società telefonica. Ma con tutta evidenza, questo un dettaglio non è.

SEGUE A PAGINA 2



SALVIAMO LA VITA DI ABDULLAH OCALAN

Chiediamo al governo italiano di adoperarsi con energia e con tutti i mezzi diplomatici e politici nelle sedi europee e internazionali, e direttamente presso il governo turco, perché il processo a Abdullah Ocalan avvenga nel rispetto delle garanzie dovute a tutti gli imputati, perché sia assicurata la sua integrità personale e perché, quale che sia l'esito giudiziario, il leader del Pkk sia sottratto alla pena di morte. Questo pericolo va scongiurato sia perché la pena di morte è una vergogna da eliminare ovunque, sia perché, anche se su Ocalan pendono accuse per crimini terroristici, egli è comunque una figura che una parte del popolo curdo riconosce come rappresentante di una aspirazione all'autonomia. Con altrettanto impegno il governo italiano si adoperi perché la questione curda sia posta all'ordine del giorno delle Nazioni Unite.

- | | |
|-------------------|--------------------|
| EVA CANTARELLA | GIOVANNA ZINCONE |
| LUCIANO BERIO | NORBERTO BOBBIO |
| GIANCARLO BOSETTI | FEDERICO COEN |
| LUIGI FERRAJOLI | ALBERTO MARTINELLI |
| GUIDO MARTINOTTI | MICHELE SALVATI |
| FEDERICO STAME | GIANNI VATTIMO |

Roma, tornano gli autonomi Scontri al corteo dei curdi

ALLE PAGINE 6 e 7

Prodi-Di Pietro, ombre sulla leadership

L'ex pm lancia le primarie. La base: Tonino resta il capo

ROMA Davanti a una platea che stenta a capire la «galanteria», Tonino, l'ex pm di Mani pulite, annuncia: l'Italia dei valori si scioglie nel Partito democratico per l'Ulivo, il leader è Romano Prodi. Insomma, davanti alla «sua gente» Di Pietro cede il passo al professore, ma lancia anche l'avvertimento e la sfida sulla leadership: il senatore annuncia che alla fine, dopo le europee del 13 giugno, saranno le primarie a decidere la classe dirigente del nuovo partito. Ieri, alla convenzione dei mille delegati dell'Italia dei valori, Di Pietro «incoronò» Prodi; quando il professore salì sul palco, l'ex pm scattò e corse su per abbracciarlo. Così la mozione di scioglimento viene approvata, anche se i «militanti» dell'Italia dei valori sono spiazzati, non capiscono bene quella mossa del loro leader maximo cui hanno delegato tutto, «valori» inclusi.

LAMPUGNANI LOMBARDO A PAGINA 8



Veltroni: il Sud frenato dalla questione morale

VARANO A PAGINA 9

COM'È DIFFICILE APRIRE LA FASE DUE

GIANCARLO BOSETTI

La differenza tra la famosa «fase uno» e la altrettanto famosa «fase due» dell'azione dei governi di centrosinistra (vero non solo per quello italiano, ma anche per quello tedesco, l'inglese e gli altri) è che la prima (i parametri di Maastricht) era un obiettivo — dice bene Giuliano Amato — «militare», semplice, aritmetico. Si trattava di centrare un bersaglio, di portare il deficit pubblico, l'avevano capito tutti, al tre per cento del prodotto lordo. La seconda invece è più complicata di un affresco rinascimentale, tante sono le cose che devono entrarci dentro, per tutti gli europei e soprattutto per gli italiani, che

SEGUE A PAGINA 19

Kosovo, ad un passo dall'accordo

Sì di Belgrado all'autonomia, resta lo scoglio sulle truppe Nato

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA
Grugniti
Adesso lo leggerò, il libro «sconcio» di Fabrizio Rondolino. E lo leggerò per solidarietà: non a Rondolino ma al suo romanzo, i cui meriti e demeriti c'entrano comunque niente, meno di zero, con l'attuale professione del suo autore. Concepito tre anni fa, è stato letto con i paraocchi della cronaca, che a differenza della letteratura (grande o piccola non importa) ignora i tempi lunghi della vita, e misura tutto con il centimetro dell'«attualità». È una vecchia storia: il testo, che in un libro è tutto, ma proprio tutto, soccombe al contesto, che nel giornalismo è ormai tutto, ma proprio tutto. Quello che interessa è arrivare al titolo, e se il titolo è «il portavoce di D'Alema è un porco», ci si butta a capofitto. Magari uno, per quanto porco, ha fatto la sua brava fatica di grugnire altrove, per suo conto, nella stanza silenziosa dove si scrive. Ma no, il suo grugnito viene subito arruolato a forza tra i grugniti utili al dibattito, riaggiornato, rimodellato perché lo si possa snidare dalla sua storia (la storia di un libro) per farlo partecipare a tutt'altra storia, la storia del «romanzo porno del portavoce di D'Alema». Per quanto brutto, «Secondo avviso» non sarà mai brutto come la post-fazione collettiva scritta in questi giorni.

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI
RAMBOUILLET Ancora tre giorni per decidere sul futuro del Kosovo. C'è l'accordo politico, ma manca quello militare. Hubert Vedrine, ministro degli Esteri francese, commenta: «Io la vedo così: sul capitolo politico, quello che riguarda l'autonomia sostanziale del Kosovo e la salvaguardia dell'integrità territoriale della Serbia, le parti hanno compiuto grandi progressi. Ma sul capitolo militare è la delegazione jugoslava che per ora dice no». L'ostacolo è dunque Milosevic. Rifiuto il dispiegamento in Kosovo di ventiseimila militari della Nato. Accetterebbe la presenza di truppe Nato qualora fossero arrivate sotto l'egida Onu. Ipotesi che rifiutano però gli americani.

DE GIOVANNANGELI QUARESIMA ALLE PAGINE 4 e 5

I NODI DA SCIogliere

UMBERTO RANIERI

ARambouillet si continua a negoziare. La rottura non è intervenuta e la parola non è passata alle armi. L'orologio dell'ultimatum si è fermato. Il gruppo di contatto ha concesso una proroga di 72 ore dei negoziati. Una proroga indispensabile per giungere ad un'intesa compiuta e non disperdere i risultati raggiunti finora. Nessuno tuttavia si nasconde le difficoltà. Sono serie e permangono. Il punto cruciale del negoziato ruota intorno alla risposta da dare all'aspirazione

SEGUE A PAGINA 5

Sanremo, trionfa la disperazione

Lacrime e dolore: la paura conquista le canzoni

Pasquale Marino
CODICE TRIBUTARIO 1999
IX Edizione
2.700 pagine in Due Volumi
È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico
È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA "il fisco"
Nelle librerie specializzate o con richiesta all'editore L. 80.000 previo versamento sul c/c postale n. 61844007 intestato a ETI S.p.A. V.le Mazzini, 25 - 00195 Roma Tel. 06.32.17.578 - Fax 06.32.17.808

SANREMO Il Festival a due giorni dalla gara, e già si piange. Trionfano nei testi delle canzonette tristezze e nuvole, piogge e lagrime. Piangono Marina Rei e gli Stadio, piove nei versi di Albano e del napoletano Gagnaniello... ma stasera è gran gala e domani la conferenza stampa con i protagonisti (Fabio Fazio, Casta, Dulbecco & Co.) svelerà gli ultimi segreti, mentre è già saltato fuori l'amore segreto di Dulbecco per Rita Levi Montalcini da giovane. Tornando ai testi, poche le rime e qualche parola spinta. Eugenio Finardi azzarda per tema il gettonato videogioco di Lara Croft, eroina virtuale e sex symbol di un cyber-fine millennio, mentre Anna Oxa si presenterà con i capelli «rastati» e una canzone su guerriglie d'amore. Ma a vincere non ci pensa più di tanto: «Hogà vinto due volte...».

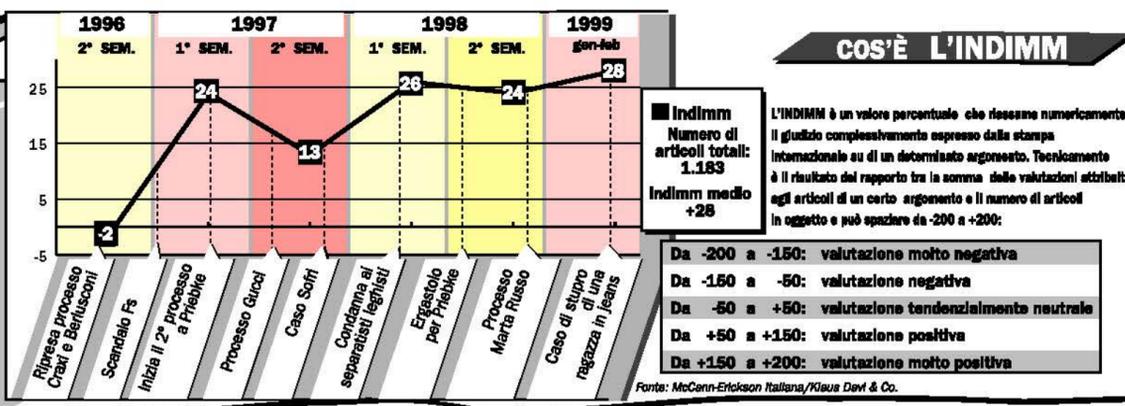
A PAGINA 21

FEBBRE A 90°

In edicola
la videocassetta a 14.900 lire
IU
L'occasione colta



ITALIA E IL MONDO
 Processi fiume e riforma lumaca ecco per i giornali esteri i guai della Minerva del Belpaese Allarme corruzione per nuovi partiti



La giustizia? In Italia è come un grande circo

L'analisi severa della stampa internazionale «In vigore un sistema confuso e inefficace»

KLAUS DAVI

L'intricata e dolente questione giustizia nel nostro paese, «grande» protagonista della storia italiana degli anni '90, quale ripercussione e ritorno di immagine ha avuto agli occhi «esterni» della stampa all'estero? Secondo quanto si legge sui giornali stranieri, la bilancia della giustizia italiana non sembra godere di grande reputazione presso il «tribunale» internazionale, che denuncia una situazione di stallo e un quadro confuso e poco efficace all'interno del nostro intasato sistema giudiziario.

Processi fiume, «che potrebbero durare cent'anni» come scrive l'Herald Tribune, uno Stato di diritto «catastrofico in tutti gli ambiti della giustizia, dal diritto penale, a quello pubblico, a quello civile» - come afferma senza morbidezze la Frankfurter Allgemeine Zeitung, una riforma «lenta, complicata e troppo politicizzata» - secondo l'Economist, rendono, a parere della stampa estera, magra «giustizia» alla Minerva d'Italia.

La travagliata vicenda Tangentopoli, gli esemplari processi a personaggi chiave della «prima Repubblica», come Andreotti e Craxi (definito dalla Frankfurter Allgemeine «uomo simbolo della corruzione in Italia»), «l'odissea» giudiziaria del processo a Berlusconi, i casi giudiziari di Previti e Romiti, il caso Prodi, lo scandalo delle FS, il capitolo del terrorismo e il discusso caso Sofri, i processi di mafia, il caso Priebe, il continuo fiorire della corruzione «anche anni dopo il rastrellamento di Mani Pulite» - come commenta Die Woche - hanno in



L'ARTICOLO

«Marta Russo, ecco perché non si troverà il colpevole»

«Marta Russo, la mattina del 7 maggio 1997 attraverso il cortile dell'università di filosofia del diritto quando un colpo riecheggiò nell'aria e la ragazza cadde a terra, morendo quattro giorni dopo. I mass media sono sconvolti. «Omertà» (in italiano, ndr), ovvero la legge del silenzio anche all'università? Si chiedono giustizia e pene severe per persone che hanno commesso un atto assurdo.

Lo stupore degli italiani è enorme quando la polizia arresta due giovani docenti dell'università e non un pazzo serial killer. I due sono il 31enne Salvatore Ferraro ed il 30enne Giovanni Scattono. Sul vestito di Scattono e sulla tasca di Ferraro sono state trovate le stesse tracce di polvere da sparo che sono state trovate sul davanzale della finestra dell'Università. Entrambi hanno però ne-

gato di essere colpevoli. I due docenti sono stati accusati di un delitto a sangue freddo: hanno dimostrato che è possibile commettere un crimine senza lasciare tracce; hanno ucciso senza motivo ed hanno fatto sparire l'arma del delitto.

Giornalisti, televisioni, e l'Italia in genere è divisa in due grandi gruppi: colpevolisti ed innocentisti. Ma non si tratta di sapere, bensì di credere: di credere nella giustizia oppure nell'indulgenza dei giudici. A un anno e mezzo dalla morte della ragazza l'arma del delitto non è ancora stata trovata, e i due giovani continuano a negare. Non sussistono prove, solo la testimonianza della segretaria. I protagonisti della vicenda, inoltre, sembrano essere troppo belli, troppo perfetti per essere accusati, il che fa vacillare anche i colpevolisti. Ma questa è una costante nella società italiana: tutto, prima o poi, viene perdonato e dimen-

ficato, sia che si tratti di un serial killer toscano, sia che si tratti di un politico corrotto o di mafiosi. Tutti sperano nella corte di appello, tutti credono nel «generoso» sistema italiano, tutti possono sperare in un «condono» (in italiano, ndr).

Al tempo di «Tangentopoli», il governo Berlusconi aveva già pianificato un'amnistia per tutte le parti in causa: il decreto «salvadadri», che del resto, non è mai neanche stato messo in pratica. Tuttavia nessuno finì dietro le sbarre. Anche nel famigerato caso di Marta Russo i due imputati lasciarono la prigione e sono tuttora agli arresti domiciliari. Unica consolazione per Marta è una bacchetta, sul luogo dove fu uccisa, dove è stato allestito un altare con crisantemi e biglietti da amici. Chi non conosceva Marta la potrà considerare una martire».

Brano tratto da «Die Zeit» del 4/2/1999

questi anni pesato negativamente sull'immagine della giustizia italiana, affollando le cronache e i commenti della stampa internazionale. Con questi risultati Nathan il Saggio - con la supervisione del gruppo di comunicazione McCann-Erickson Italiana - ha monitorato lo spinoso problema della giustizia in Italia, seguito molto da vicino dalla stampa estera, come testimonia l'elevato numero di articoli (più di mille) trovati sull'argomento.

Specchio del dissesto attraversato dal nostro paese sulla questione giustizia è anche il basso valore medio (+28) dell'INDIMM, cioè dell'indice di immagine (calcolato, lo ricordiamo, su un parametro che va da -200 a +200), registrato dal no-

stro paese sulla stampa estera in relazione alla situazione giustizia. Negli ultimi tre anni, il 1996 risulta il periodo più «nero» per la giustizia italiana (con il picco più basso a livello di indice di immagine: valore -2), segnato dalla presenza di numerosi processi e dal culminare di alcuni di questi con sentenze di condanna (vedi caso Previti e Romiti). Sintomo di una situazione drammaticamente contraddittoria spemmo attraversata dal nostro paese, nello stesso periodo desta forte scappatoe l'accusa di corruzione rivolta proprio al magistrato reso famoso per aver fatto cadere l'élite dei politici in Italia, «Di Pietro, il Signor Mani Pulite», - così come lo ribattezza The Guardian - che improvvi-

samente diventa «egli stesso oggetto di blitz filmeschi da parte della polizia» (International Herald Tribune). Già dal 1996, inoltre, tra gli umori della stampa straniera emerge la constatazione - destinata a rafforzarsi nel tempo e fino ad oggi - che Mani Pulite non abbia affatto chiuso un capitolo della storia italiana ma che il bel Paese si trovi invece «nel fango più che mai con i nuovi partiti, che sono corrotti proprio come i vecchi» (Die Woche).

La vicenda «Mani Pulite», che inizialmente aveva suscitato forti consensi tra le varie voci della stampa estera come «uno dei tentativi più spettacolari di pulizia del mondo politico dalla corruzione, dove pubblici ministri coraggiosi

hanno scosso la classe politica e sono riusciti a inchiodare i manager corrotti» - come commenta la Tageszeitung -, ha in un secondo tempo suscitato invece critiche per il fatto che «pochi politici sono finiti in carcere» - come rimarca il Times -. Che sia forse colpa anche dei tempi assai poco veloci del sistema giudiziario italiano? Effettivamente, secondo la Süddeutsche Zeitung, «il sistema giudiziario italiano è troppo lento» tant'è che, proprio per questo motivo, «spesso l'Italia viene condannata dalla Corte Europea di Giustizia». Evidentemente, conclude il quotidiano tedesco, «l'Italia preferisce pagare le multe piuttosto che riformare il sistema giudiziario».

CHI NE PARLA DI PIÙ?

Fonte: McCann-Erickson Italiana/Klaus Davi & Co.

Paesi stranieri	Percentuale
Germania	29,3
Spagna	22,1
Francia	15,1
Stati Uniti	13,4
Inghilterra	12,8
Svizzera	7,3

Tra i processi che più hanno fatto discutere la stampa estera negli ultimi anni, protagonisti sono stati quello a carico di Berlusconi, a Craxi e ad Andreotti, quest'ultimo definito dall'Herald Tribune «il processo del secolo», anch'esso soggetto a critiche di lentezza per l'attraversamento di numerose «fasi di stallo» - come commenta il New York Times - piuttosto comuni per il sistema giudiziario italiano. Anche il caso Priebe (il più citato in assoluto), il processo Gucci - considerato «sensazionale, anche per gli standard italiani» (New York Times) - e il caso Sofri-Bompreschi-Pietrosteffani hanno creato enorme attenzione nella stampa straniera, suscitando durante le diverse fasi dei processi accese reazioni di commento. Per i tre esponenti di Lotta Continua numerose voci hanno richiesto la riapertura dei procedimenti, giudicando ingiusta la sentenza di condanna: «Sofri è stato condannato ingiustamente», scriveva subito dopo il giudizio Die Tageszeitung, mentre Le Monde titolava a piena pagina: «Bisogna aiutare Sofri». Così anche la Frankfurter Allgemeine, tracciando un bilancio della giustizia italiana commenta: «Nel caso Sofri, così come per Priebe e Andreotti, ci si può chiedere se l'Italia sia in grado di far luce obiettivamente su un avvenimento».

hanno avuto risonanza sulla stampa estera degli ultimi due mesi riguardano i «celebri» scandali sportivi dei test antidoping, il caso del presunto «truccaggio» della partita Venezia-Bari e la contrastata sentenza della Cassazione sullo stupro di una donna in jeans. «I pubblici ministri contro i superman dello sport» - scrive la Neue Zürcher Zeitung - la polizia italiana, a Roma, ha sequestrato enormi quantità di documenti su alcuni test antidoping. Le carte «incriminate», scrive ancora Le Monde, dovrebbero rivelare «quali sostanze stupefacenti sono state usate dai migliori sportivi italiani negli anni '80 e '90». Ma il caso più clamoroso - afferma la Süddeutsche Zeitung - è quello capitato a Tuta: che si possa gioire da soli per un gol e che si possono ricevere dai compagni sguardi biechi anziché battute solidali sulle spalle.

I DATI REGISTRATI

Degli ultimi tre anni il '96 segna il record di processi con sentenze di condanna

«È possibile che una donna venga violentata se porta i jeans?» - si domanda con sarcasmo il tabloid svizzero Blick - «No: questa è la risposta della Corte Suprema italiana. Ma la sentenza ha causato un'ondata di proteste». Numerose autorevoli testate europee e americane hanno dato notizia della contestata sentenza italiana. «Dopo vent'anni di intenso dibattito politico e sociale - scrive l'International Herald Tribune - tre anni fa l'Italia ha convertito il reato di stupro da «reato contro la morale» a «crimine». Questo cambiamento atteso da lungo tempo è stato considerato non soltanto una vittoria del femminismo ma anche un segno che la società italiana ha superato vecchi pregiudizi e tabù. La decisione del tribunale italiano - e la reazione del paese in risposta ad essa - ha ancora una volta riaperto un infuocato dibattito riguardo lo stupro e su come i giudici lo considerano».

SEGUE DALLA PRIMA

IDEE DI SINISTRA...

Dunque Prodi guarda al centro, vuole essere la gamba moderata dell'Ulivo e per questo vuole togliere voti a sinistra, riequilibrare, come ha detto, le forze progressiste. Dice il professore che senza di lui la sinistra si scorda il governo per quarant'anni. Non lo crediamo, ma diamolo per scontato. Sappiamo che in Italia non si governa se non si conquista il ceto medio, i moderati. Ma basta capirsi. Chi sceglie il partito di Prodi sceglie appunto, a nostro avviso, non un partito di sinistra; sceglie una politica moderata, sceglie di stare con chi ha deciso, ad esempio, di votare contro la fecondazione eterologa (cioè con un donatore esterno alla coppia) e ha fatto sapere anche di essere contrario a quella fuori dal matrimonio. O che sulla scuola trova molte affinità con la posizione degli irriducibili difensori dei finanziamen-

to a quella privata. Niente di male, posizione legittima ma, appunto, basta saperlo, basta non prendersi in giro. Qualcuno potrebbe obiettare: ma non ha, proprio la sinistra, scelto Prodi come leader nel '96, permettendogli di governare per più di due anni nel segno dell'innovazione? Perché ora questi distinguo? Solo perché ha scelto una linea autonoma? Non è qui il vero nodo. La domanda non coglie nel segno. Fino a quando forze politiche, ispirazioni ideali e culture si sono confrontate sotto il simbolo dell'Ulivo è stato possibile fare scelte programmatiche a volte coraggiose e moderne. L'incantesimo ora si è rotto. Il partito di Prodi sta causando ferite che possono diventare laceranti. A questo punto non è possibile alcun ingiungimento: i moderati fanno i moderati, i progressisti fanno i progressisti. E non è ovviamente la stessa cosa. Troppo semplicistico questo ragionamento? Troppo sommario? Forse, ma chi andrà a votare deve sapere quale prospettiva lo attende. Soprattut-

to quale politica sta scegliendo. C'è uno schieramento di centrosinistra: dentro, appunto, c'è il centro e c'è la sinistra. Alcuni valori sono in comune, altri non si sovrappongono. Ci può essere in linea generale un percorso condiviso, le soluzioni prospettate possono essere diverse, così come possono essere diversi i pesi e le priorità. Si può decidere di stare da una parte o dall'altra, ma senza far finta che tutto sia uguale. Senza anatemi e senza condanne si può scegliere una linea politica moderata e se ne può scegliere un'altra, di sinistra. È, lo ribadiamo, una questione di pesi anche nella coalizione. E poi si dovrà pure ragionare sul fatto che l'opposizione si sta sfregando le mani di fronte all'iniziativa di Prodi, Di Pietro e i sindacati. Berlusconi ha detto qualche giorno fa ai suoi: non dobbiamo fare nulla, non dobbiamo muoverci, lasciamo fare tutto all'Ulivo e alle sue divisioni. Lasciamo che Prodi porti avanti la sua iniziativa. Il Cavaliere ha sempre visto il Professore come il fumo ne-

gli occhi, ma in questo momento una neonata lista all'interno dell'Ulivo viene considerata come una manna dal cielo. Berlusconi, e il Polo tutto, sono interessati soprattutto a che dalle elezioni prossime venga fuori un dato che in qualche modo delegittimi il governo D'Alma, che possa far dire all'opposizione: è un governo di minoranza. Ovviamente per fare ciò il Cavaliere deve arruolare il partito di Prodi tra quanti sono avversari di questo esecutivo. Non è vero che sia così, ma è vero che può apparire così. E Prodi non può far finta di nulla, a meno che non si prefigga, appunto, dopo le europee, di attaccare questo governo e questa maggioranza. Insomma deve sapere che rischia di fare un favore alla destra. Che questa elementare constatazione, questo semplice ragionamento sfuggano ad avvertiti commentatori politici che si piccano di essere sempre mosche cochiere per la sinistra, preoccupa. Valentino Parlato, nome tutelare del «Manifesto», non fa mistero

delle sue simpatie per la lista di Prodi, Di Pietro e i sindacati. La «Repubblica» - fatta eccezione per la posizione solitaria di Eugenio Scalfari - non perde occasione per bacchettare la Quercia (e su questa linea è in buona compagnia con quasi tutta la stampa italiana) e promuovere la lista del professore. Lo stesso fanno Bocca e Pansa su «L'Espresso». Viene il dubbio che in realtà sia sempre la stessa storia: la sinistra va bene se è massimalista, se non governa, se è un po' sfingata e piena solo di belle idee. Insomma va bene se non decide di sporcarsi le mani con i problemi, se pontifica solo e non sceglie. Le scelte meglio lasciarle agli altri. A quelli, magari, che le hanno sempre fatte. Ci si può ribellare a questa vocazione di una parte della sinistra ad essere o velleitaria o subalterna? È possibile, anzi da noi certamente auspico, che si ricomponga l'Ulivo, ma il punto è come si andrà a questo nuovo appuntamento. Anche con quale rapporto di forza.

ALLA LUCE DEL SOLE...

Infatti, la guerra che si è scatenata intorno alla Telecom rappresenta paradossalmente un potenziale vantaggio proprio per quei risparmiatori (sempre che, è ovvio, il gioco si svolga nel rispetto delle regole e che le autorità di controllo esercitino fino in fondo il loro potere), oltre che per la collettività nel suo complesso. La quotazione in Borsa del titolo è oggi superiore alle 17 mila lire. L'offerta avanzata dalla Olivetti, se accettata, consentirebbe loro di incassare immediatamente 12 mila, più la restante quota in obbligazioni e titoli Telecom. Siamo comunque ben al di là del prezzo originario di collocamento. Quella stessa guerra, però, è appena agli inizi. E si annuncia durissima e ricca di colpi di scena. Il primo si è verificato ieri, con la mossa a sorpresa di Olivetti, che ha sottratto a Franco Bernabè il privilegio della prima mossa. Ma le sorprese nei prossimi giorni non mancheranno. Dalla sua, Roberto Colaninno gode, se non dell'appoggio esplicito,

quanto meno della non ostilità dell'Esecutivo guidato da Massimo D'Alma, dell'appoggio di un discreto pool di banche estere e di quello (ancora importante) di Mediobanca. Ma l'attuale management della Telecom non sembra orientato a restare a guardare. Vedremo nelle prossime ore quali saranno le contromosse. Ieri si è parlato con insistenza di una Opa di Tim su Telecom. Si sarebbe trattato del caso - un po' particolare - in cui una società controllata cerca di scolare la sua controllante. Una voce che per il passare delle ore ha perso consistenza e che, anche in punta di diritto, sembra di difficile realizzazione. Dai soci che oggi compongono il nucleo di controllo di Telecom giungono critiche al progetto industriale prefigurato da Olivetti nella sua Opa. È interesse di tutti, in fin dei conti, che proprio sugli elementi di sostanza si concentri lo scontro. E che anche da parte degli attuali padroni della società ci si renda conto che il tempo del controllo semi-gratuito, e inerte, è finito. Vince chi paga, ricordava ieri qualcuno. E, possibilmente, chi avrà le idee migliori sul futuro delle telecomunicazioni italiane e le gambe per farle camminare.

RICCARDO LIGUORI



◆ **Colaninno gioca d'anticipo e blocca**
il tentativo di controffensiva
Ma la guerra è appena agli inizi

◆ **Per ogni azione il gruppo piemontese offre**
19.936 lire, contro le 17.433 del prezzo
fissato venerdì scorso a Piazza Affari

◆ **Omnitel e Infostrada saranno cedute**
al gruppo tedesco Mannesmann
Mediobanca tra i consulenti finanziari

IN
PRIMO
PIANO

Olivetti: 102mila miliardi per Telecom

Arriva l'offerta di Ivrea. Bernabè: «Una proposta del tutto lacunosa»

ROMA 101.751.988 miliardi di lire. È quanto Olivetti valuta il 100% del capitale ordinario di Telecom Italia. Ciò significa riconoscere ad ogni azione della società telefonica un valore di 10 euro (19.936 lire) contro i 9,005 euro (17.433 lire) del prezzo di riferimento di venerdì. Il vantaggio per gli azionisti rispetto all'ultimo prezzo di mercato è dunque di 1.926 lire ad azione. Come dire che il premio di maggioranza per conquistare il controllo della società viene valutato attorno all'11%, una quota un po' bassina vista la rilevanza della posta in gioco.

Per di più, gli aderenti all'Opa non incasseranno immediatamente il corrispettivo in denaro. Soltanto 6 euro (11.600 lire) verranno versati pronta cassa. Altri 2,5 euro si otterranno in obbligazioni Tecnost o di una sua controllata (Tecnost appartiene al 100% ad Olivetti) mentre i rimanenti 1,5 euro saranno costituiti da azioni Tecnost opportunamente ricapitalizzata (con un controllo di Olivetti che

non scenderà comunque sotto il 55%). Il numero uno di Olivetti Roberto Colaninno (che ha scelto come consulenti finanziari Lehman Brothers, Chase Manhattan, DLJ e Mediobanca), insomma, punta a risparmiare o forse fa preattica attendendo una controOpa che lo costringerà a rilanciare.

La proposta del gruppo di Ivrea è arrivata dopo un consiglio di amministrazione riunitosi a tambur battente ieri pomeriggio. I consiglieri di Olivetti erano stati convocati per oggi per rendere note le condizioni dell'Opa. Tuttavia, in mattinata era trapelata la notizia di una improvvisa riunione dei consigli di amministrazione di Telecom e di Tim decisa venerdì notte dal numero uno di Telecom Italia, Franco Bernabè, dopo una riunione d'emergenza con i suoi consulenti finanziari.

Era l'annuncio che Telecom non avrebbe accettato una scalata ostile senza reagire. Colaninno ha così deciso di anticipare i tempi per impedire a Telecom di fare le contro-mosse prima del lancio ufficiale

dell'Opa. Erano infatti più d'una le carte a disposizione degli uomini del gruppo telefonico di cui il Tesoro detiene ancora il 3,4% ma che, come ieri ha confermato Ciampi, è

GUERRA DEI CONSIGLI
Solo una parte del prezzo sarà in contanti
Il resto in obbligazioni e quote Tecnost



sempre intenzionato ad uscire anche di fronte agli ultimi avvenimenti. In un primo momento, si è pensato addirittura ad una fusione tra Telecom e Tim per rendere più oneroso l'assalto. Una simile barriera finanziaria la si sarebbe potuta ottenere trasformando in titoli ordinari il capitale di risparmio aumentando così il numero di azioni

con diritto di voto da conquistare. Adombrata anche la possibilità di una eventuale controOpa di Tim su Telecom. Mosse tuttavia diventate inattuati dopo il cda a sorpresa di Olivetti: la legge impedisce qualunque operazione societaria sulla società scalata dopo il lancio formale dell'Opa, avvenuto appunto ieri pomeriggio con una comunicazione formale di Olivetti alla Consob e a Telecom in cui si dice anche che la partecipazione in Tim è destinata a scendere ma senza perdere il controllo.

Se la prima battaglia la vince Ivrea, la guerra è ben lungi dall'essere conclusa. In attesa di trovare risorse ed alleanze finanziarie adeguate alla posta in gioco, Telecom per ora reagisce definendo oltre che "non sollecitato" anche "lacunoso" il documento presentato da Olivetti. Le lacune riguarderebbero il piano industriale ma anche l'assenza di risposte alle richieste avanzate «dalla normativa vigente ed idonee a consentire un fondato giudizio sull'operazione». Formula fumosa ma che in realtà nasconde-

rebbe anche una obiezione giuridica su uno degli assi finanziari dell'operazione: la successiva fusione tra Tecnost e Telecom, considerata dagli amministratori di quest'ultima contraria alla legge Draghi.

La risposta di Telecom è un modo per prendere tempo in attesa del pronunciamento della Consob, ma anche per provare a minare sul terreno giuridico una delle strutture portanti dell'offerta Olivetti: comprarsi Telecom un po' con i soldi della cessione di Omnitel e Infostrada ai tedeschi della Mannesmann, ma un bel po' anche con i soldi della stessa Telecom. La fusione con Tecnost servirebbe infatti a controbilanciare l'indebitamento di quest'ultima in seguito al mega-acquisto. Una cosa possibile nel diritto americano, un po' più dubbia in quello italiano. La risposta di Olivetti, c'è da giurarci, arriverà a stretto giro di posta. Già ieri sera, alle 23, Colaninno ha riconvocato i suoi consiglieri per una nuova tornata di discussioni.

G.C.

E la golden share resterà nel cassetto

Il governo non vuole tradire lo spirito della privatizzazione

GILDO CAMPESATO

La discesa in campo dell'Olivetti alla conquista di Telecom non ha certo colto di sorpresa Palazzo Chigi. Nei giorni scorsi gli ambasciatori della cordata di imprenditori che si raccolgono attorno a Roberto Colaninno ed Emilio Gnutti avevano provveduto ad informare in via riservata delle loro intenzioni il capo del governo ed il Tesoro. Per saggiare le reazioni dell'esecutivo, per capire se da Palazzo Chigi venissero obiezioni di principio a quella che si presenta come la più rilevante scalata ostile mai avvenuta nel nostro paese. Dopo tutto, governo e Tesoro hanno nelle mani un potente strumento giuridico per bloccare il giro di valzer nell'azionariato di controllo della maggior società telefonica italiana: quei poteri della golden share, inglobati anche nello statuto Telecom, che prevedono il diritto di veto contro un ribaltamento di azionariato che si consideri negativo per gli interessi della società o del Paese.

Messo davanti ai progetti di scalata, il governo aveva due strade: o "consigliare" una via più cauta agli ambiziosi progetti di Colaninno & Co., oppure scegliere la via della neutralità, senza parteggiare per nessuno dei protagonisti in campo lasciando che siano le forze di mercato a stabilire gli esiti della battaglia. Quest'ultima è stata la strada scelta dall'esecutivo.

Del resto, impedire ad un gruppo di investitori di impegnarsi in una scalata da oltre 100.000 miliardi poteva assumere il significato di tradire il senso profondo della privatizzazione di Telecom. Quando il presidente del

Consiglio Massimo D'Alema ha voluto sottolineare il "coraggio" della sfida, non ha certo voluto parteggiare per questo o per quello dei protagonisti benedendone l'iniziativa, bensì ha inteso sottolineare la novità e la rilevanza di un'operazione finanziaria senza precedenti in Italia tanto che, come ha osservato ancora D'Alema, c'è il rischio di passi più lunghi della gamba.

In un paese in cui sinora le imprese si sono controllate con gran uso di scatole cinesi e con gran parsimonia di risorse finanziarie (il capitalismo senza capitali, lo si è definito), l'idea che qualcuno decida di comperare le cose al loro prezzo di mercato, magari dopo uno scontro di Opa che una volta tanto valorizza anche l'investimento dei piccoli azionisti, non poteva non essere guardata con un certo interesse a Palazzo Chigi. Tanto più che se una constatazione si può fare senza tema di essere smentiti a più di un anno dalla privatizzazione di Telecom, è quella della palese insufficienza del nucleo stabile, gestionario ma anche di controllo. Che una società da oltre 100.000 miliardi sia nelle mani di un ristretto club di azionisti che ci hanno messo poco più di 100 miliardi a testa è un'anomalia destinata a durare poco. Il fatto che in tutto questo tempo il nucleo stabile non abbia fatto nulla per rafforzarsi (persino la quota del 3,4% che il Tesoro sta mettendo in vendita è stata guardata con un certo sospetto) conferma una certa ritrosia del capitalismo italiano a mettere mano al portafoglio. La risposta del cda di Telecom ieri mostra la volontà di una reazione. È difficile dire se alla fine la spunterà la "Galassia Padana" (ma in mezzo ci sono anche protagonisti tradizionali come Mediobanca), oppure se riuscirà la controscalata. Di

sicuro, però, la mossa di Colaninno un effetto positivo lo ha già ottenuto: quello di far capire che ormai anche in Italia di gratuito non c'è più nulla. La stagione dei saldi è finita.

Piuttosto, a destare qualche preoccupazione è la permanente incertezza sull'insieme dei protagonisti della cordata di scalatori. Sono solo quelli emersi allo scoperto sinora oppure dietro le quinte, come appare probabile, si nasconde il movimento di gruppi finanziari (o magari anche industriali) italiani e stranieri? Un po' di chiarezza non guasterebbe. Anche perché Telecom è una società in cerca di un futuro industriale più preciso. Oltre a quel che c'è nel portafoglio Olivetti (che - sia detto per inciso - non pare così entusiasmante viste le modalità del prezzo proposto agli azionisti Telecom) sarebbe interessante capire quel che c'è nei progetti di gestione. Ieri si è spiegato che Olivetti, se riuscirà nel suo scopo, non perderà il controllo di Tim, pur diminuendo la partecipazione di Telecom. È già un'indicazione, anche se non sufficiente a cancellare i timori di smembramento del gruppo.

Proprio l'incertezza sul futuro industriale di una delle maggiori imprese del paese è quella ad apparire più marcata in questo momento e a preoccupare mondo politico e sindacati. Al punto in cui è arrivata la guerra dei telefoni, ben difficilmente il governo sembra essere in grado di utilizzare la golden share (Ciampi ieri ha preferito glissare sull'argomento), se non altro perché gli effetti di Borsa sul titolo sarebbero devastanti. Tuttavia, una maggior chiarezza da parte dei protagonisti sul futuro della società è indispensabile. Telecom vale ben più che una partita finanziaria a colpi di rilanci in euro.

«Trovino i soldi per la Op»

Castano (Fiom): salvarla è un dovere morale

ANGELO FACCINETTO

MILANO «La vendita del settore Pc ha consentito all'Olivetti di arrivare a questo punto. Adesso l'Olivetti ha il dovere di intervenire per salvare l'Op Computers. È un obbligo politico e morale». Il giorno della comunicazione dell'Opa su Telecom il segretario nazionale Fiom Giampiero Castano richiama l'attenzione sui risvolti occupazionali ed industriali dell'operazione. Senza dimenticare Scarmagno.

Olivetti che punta a conquistare Telecom, Olivetti che annuncia di cedere a Mannesmann Omnitel e Infostrada. Che giudizio

dà il sindacato di questa operazione?

«Non intendo entrare nel merito dell'Opa. Una cosa però la voglio dire: è assolutamente necessario che, prima dell'avvio dell'operazione, si chiarisca quali saranno le conseguenze per i lavoratori. Ci sembra il minimo. Si dà per scontato che Omnitel e Infostrada, costruite con capitale italiano e tedesco, passino a Mannesmann. Cosa accadrà ai loro dipendenti nel momento in cui le due aziende diventeranno interamente proprietà tedesca? Così come ci sembra normale, ed essenziale, chiedere chiarezza sulle prospettive delle altre attività industriali di Olivetti».

Al centro dell'operazione c'è la Tecnost,

una società industriale che fa capo a Ivrea.

«Sì, lo scopriamo ora. La Tecnost Mael è una buona azienda, con un suo mercato e una sua redditività. Che prospettive avrà? Verrà usata per essere poi abbandonata o esiste un piano industriale per salvarla?».

Preoccupazioni per Telecom?

«A maggior ragione chi si appresta a diventare padrone di Telecom deve chiarire le proprie intenzioni circa il futuro delle sue attività industriali e, quindi, dei suoi dipendenti. Tutti questi problemi, lo ripeto, non possono essere affrontati dopo. Devono essere affrontati almeno contemporaneamente all'avvio dell'operazione. I soggetti interessati e lo stesso governo non possono

I TERMINI DELL'OFFERTA...

5.255.131.631 le azioni ordinarie interessate del valore nominale di lire 1.000 ciascuna e pari alla totalità del capitale Telecom.

101.751.988 miliardi di lire il controvalore.

10 Euro l'offerta per ciascuna azione. Il corrispettivo di 10 Euro sarà così suddiviso:

- 6,0 Euro per cassa.
- 2,6 Euro tramite obbligazioni emesse da Tecnost della durata di cinque anni.
- 1,4 Euro azioni di Tecnost ordinarie provenienti da un apposito aumento di capitale.

L'offerta sarà subordinata alla condizione che le adesioni consentano di acquistare almeno 3.520.938.193 azioni pari al 67% del capitale di Telecom

L'offerta è rivolta a tutti gli azionisti ordinari, ma non sarà diffusa negli Stati Uniti

Se l'Opa su Telecom andrà in porto, Olivetti ridurrà la partecipazione in Tim, mantenendone però il controllo

1.926 lire ad azione il guadagno degli azionisti nel caso che l'Opa lanciata da Olivetti e Tecnost andasse in porto

9,005 Euro la quotazione di riferimento di ogni singola azione venerdì scorso

0,995 Euro la differenza pari a lire 1.926

...E I NUMERI

	Olivetti (dati '97)	Telecom (dati '97)
Fatturato	8.433,2 miliardi	42.816 miliardi
Utile netto	16 miliardi	3.488 miliardi
Patrimonio netto	1.631,8 miliardi	33.034 miliardi
Indebitamento netto	943,6 miliardi	15.124 miliardi
Dipendenti	26.071	126.097
	Omnitel (dati '98)	Tim (dati '97)
Ricavi	4.471 miliardi	9.546 miliardi
Utile netto	781 miliardi	1.544 miliardi
Investimenti	1.308 miliardi	1.286 miliardi
	Omnitel	Tim
Clienti ('98)	6,5 milioni	14,3 milioni

LE REAZIONI

Il mondo politico torna a dividersi

MILANO Le preoccupazioni del sindacato, i commenti, contrastanti, della politica. Mentre si precisano le linee di attacco dell'Olivetti e Telecom mette a punto la propria strategia, le reazioni «all'Opa del secolo» assumono connotazioni diverse. L'ex premier, Romano Prodi, dell'operazione preferisce non parlare direttamente. Nel suo intervento alla convention dell'Italia dei Valori dedica però un passaggio che sembra proprio indirizzato alla vicenda. «Siamo un grande Paese - dice - una grande forza economica fornita di grandi protagonisti. Non possiamo essere solo protagonisti passivi, oggi le nostre imprese devono essere capaci di espandersi verso gli altri Paesi». Il sottosegretario alle Telecomunicazioni, Michele Lauria, parla di vicenda «inevitabile», sottolineando come in questo modo si paghino i «vizi d'origine delle privatizzazioni». E mentre il leader del Ccd, Pierferdinando Casini, invita la politica a non traviare i suoi confini e a restare equidistante, un duro attacco alla linea di neutralità del governo viene invece dal leader di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti. «È un caso clamoroso - afferma - il governo fa finta di non vedere che con questa

scalata in realtà l'Italia si priva del patrimonio dell'industria informatica esistente».

Per il sindacato invece il problema centrale è quello delle garanzie, occupazionali ed industriali. «Vogliamo sapere - dice il leader della Cisl, Sergio D'Antoni - se questa vicenda è caratterizzata da un rilancio del settore delle comunicazioni o se è solamente un business. Il vero problema è avere queste garanzie in maniera forte». E garanzie chiede anche Laura Spezia, a nome della Fiom del Canavese, l'area più direttamente interessata dalle possibili conseguenze della scalata progettata dalla Olivetti. Il rischio appare lampante: se Infostrada e Omnitel passano ai tedeschi di Mannesmann quale interesse potranno poi avere a mantenere in Piemonte l'attività industriale? E il numero uno della Fiom Piemonte, Giorgio Cremaschi, si spinge più in là. «L'Olivetti - afferma - ha distrutto l'informatica per realizzare Omnitel; oggi prepara analogo sorte alla sua telefonia per comprare Telecom. Faremo il possibile per fermare il disastro». E definisce la vicenda «una storia oscura». Intanto da venerdì i lavoratori dell'Op Computers presidiano a Ivrea la sede del gruppo.

Così funziona l'Opa regolata dalla legge Draghi del '98

L'Opa (offerta pubblica di acquisto) è regolata dal Testo unico delle disposizioni in materia di intermediazione finanziaria (legge Draghi) e dal relativo regolamento di attuazione della Consob, entrambi norme in vigore da luglio '98. Chi vuole procedere ad un'Opa deve comunicare contemporaneamente, e a Borsa chiusa, al mercato, alla società che intende scalare e alla Consob gli elementi essenziali dell'offerta. La durata dell'offerta può andare da un minimo di 15 a un massimo di 35 giorni (che possono salire a 45), e non può avere inizio prima che siano trascorsi cinque giorni dalla diffusione del documento d'offerta. È prevista anche la possibilità di una Opa concorrente e, in questo caso, l'offerta deve essere pubblicata almeno 5 giorni prima della data prevista per la chiusura dell'Opa precedente. I rilanci sull'Opa, invece, devono essere pubblicati almeno 10 giorni prima della data prevista per la chiusura dell'ultima offerta. L'Opa è obbligatoria e deve essere promossa sulla totalità delle azioni, quando si arriva a possedere una partecipazione superiore al 30% del capitale. Per Telecom, dove la soglia del limite di possesso azionario è del 3%, l'Opa totalitaria è obbligatoria se si supera il 3%.

